

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BB  
48  
—''—

*Rose Seaman*

429

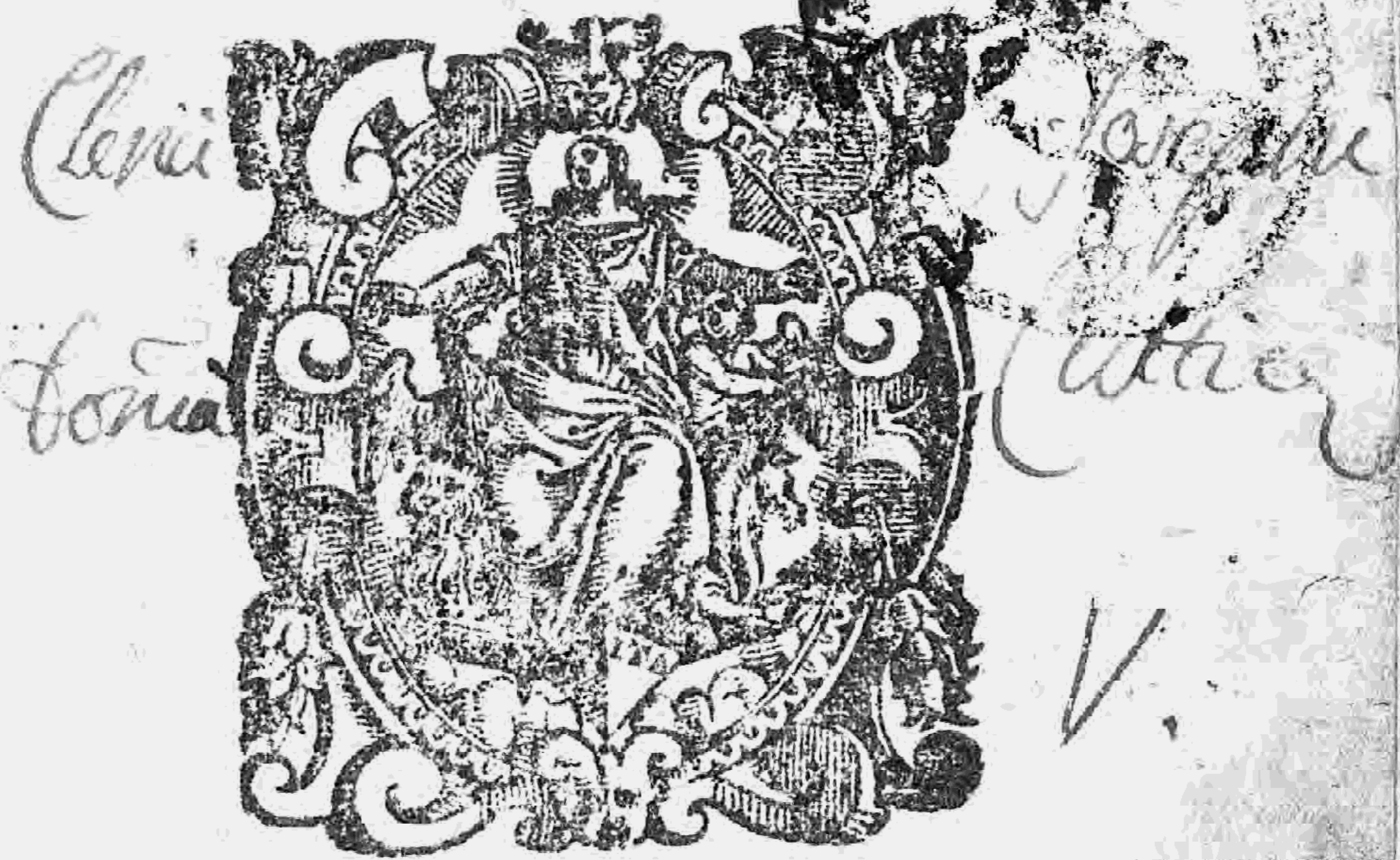
ISAC  
RAPPRESENTATIONI  
NVOVA

DI LVIGI  
GROTTO

Cieco d'Hadria .

ALLA MOLTO M A G.  
& Rev. Sig. Suor Orsetta Pisani  
Monacha in S. Lorenzo

Nuouamente corretta, e ristampata.



IN VENETIA,

Appresso Fabio , & Agostin Zoppini  
Fratelli. M D X C L I I .



ALLA MOLTO  
MAGNIFICA  
ET REVERENDISS.  
SIGNORA

SVOR ORSETTA PISANI  
*Monacha in San Lorenzo,*

SIG. OSSERVANDISS.



A presente Operetta  
del famoso, & non  
mai à bastanza lodato  
Signor LVIGI Grot  
to, Cieco d'Adria,  
mio stretto parente mi è rimasa  
nelle mani dopò la morte di lui, la  
quale pochi giorni prima, ch'egli

A 2 mo-

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

29

MILANO

BRADENSE

morisse, haueua già disegnato di dare alle stampe. Onde io rimaso con dolore della perdita di lui, & herede di questa & d'altre sue cose, confapeuole della sua volontà; non hò voluto mancare di darla in luce. Et perche già molto è, ch'io mi trouo obligatiss. à V. Sig. Reueren. & alla Clariff. Signora sua madre: & non meno ancora i Clariff. Sign. Giouanni, Francesco, & Antonio Maliperi, Zij di V.S. mi è parso à proposito far veder questo componimento al mondo, sotto il nome di lei, per mostrare un picciolo segno di gratitudine verso la persona sua. Alche mi sono mosso ancora con maggior volontà, essendo ella cosa spirituale, & perciò conueneuole allo stato, & vita di V.S. Reuer. laquale mi confido, che accetterà questo mio picciolo dono con quell'animo, che la sua molta bontà mi promette, come la prego à fare, che di tanto io refterò contento, con pregar  
nostro

<sup>3</sup>  
nostro Signor Dio per la conseruatione, & felicità di lei, alla buona gratia, & alle deuote orationi mi raccomando.

Di Venetia il di 27. di Gen. 1585.

Di V.S. Mag. & Reuer.

Seruitor obligatiss.

Gio. Battista Riuen.  
d'Adria.

PERSONE CHE  
PARLANO.

ANGELO,

ABRAHAMO,

SARRA,

ADA serua,

TAMAR serua,

CHORO,

SAPHER seruo,

SIBAN seruo,

ISACHE,

NVNICIO.

La Scena è in Giudea appresso  
Bersabe,

Il Choro è delle serue di Sarra.

PROEMIO.



O stimo Illustri spettator, che  
molto  
Sia lontano il pensier di tutti voi  
Dal pensier nostro: perche (come  
forse

Pensate) non vedrete in questa scena  
Le amene selue, i delicati colli.  
E i verdi prati de la lieta Arcadia.  
Per cui le ingrato, e le pietose ninfe,  
Altre Diana, altre seguendo amore,  
Si vadan dolcemente diportando:  
Ei semplici pastor, col suono agreste  
De le increate canne, e de le cetre,  
Facciano udir per le fiorite valli,  
I lor dolenti, e fortunati amori:  
Noi giudicato habbiamo, che per la copia  
Che gli anni adietro in longa serie haueste  
Ne siate stanchi satij e fastiditi.  
Ne in questo spatio appresentate meno  
A vagheggiar città superbe, e ricche  
Vi fian di Susa, di Damasco, o Athene,  
In cui astuti serui, e Parasiti,  
Adulatori, a voi con molti Egesti  
Pongano in cor piacere, e in bocca riso.  
Ne men qui similmente vi fian mostri,  
I palagi reali, e l'honorate  
Corti, doue i delitti, e le ruine,  
Le acerbe angoscie, e le spietate morti  
Spauentati vi rendano, e pietosi.  
Tropo tempo ci vuole, e troppa spesa,  
(Che via più importa) à fabricar Cittadi.

A 4 E à

PROEMIO.

à mantenersi illustremente in quelle.  
 A questo tempo ; ma piacciuto è à noi,  
 E à voi crediamo ancor, che piacer debba.  
 Di porui innanzi gli occhi in mediocre  
 Teatro historia tolta da le antiche  
 Memorie Hebreè, che apunto al tempo d' hoggi  
 Si confà molto: oue non solo haurete  
 Della sua nouità qualche diletto ;  
 Ma grande util' anchor del sacro essemplio.  
 Però che spettatori hoggi sarete  
 Del memorabil sacrificio, e degno  
 Chè'l venerabil Patriarca Abramo,  
 Che là col figlio, e la moglier si dorme,  
 Comandato da Dio li vuole offrire :  
 Quei che son dunque desiosi, e vaghi  
 De le fauole ponno hormai partirsi (10.  
 Quindi, e dar luoco à quei, che hã più matu-  
 E più sano il giuditio, i quai trahendo  
 L' uile, e il ben, che quindi trar potranno,  
 Ne porran mente, se sieno i concetti  
 Detti, e rappresentati con tant' arte ;  
 Però che à questo fin qui già non siamo,  
 Ma à fin di darui santi, e buoni essemplij :  
 Ma quei ben' auertiscano al partirsi,  
 Perche non son più ne la lor Cittade,  
 Nè più in Italia son, nè più in Europa,  
 Ma à gran giornate caminando homai  
 In Asia sete giunti, & in Giudea,  
 Ne i confini di Bersabe, e in un' hora  
 Hauete fatto più di mille miglia ;  
 E già senza auederuene varcato  
 Più terre hauete, e più spatij di mari,  
 Non di loco sol, ma mosso anchora  
 I habbiam di tempo, onà à grã passi indietro  
 Mal

PROEMIO.

5

Mal grado del suo corso vi tornate ;  
 Doue dianzi erauate ne la festa,  
 Hor sete ne la terza età dal mondo :  
 E se qui letti fian rappresentati,  
 E s' hoggi passeran tre di in tre hore ;  
 E se fauellan troppo il padre, e il figlio,  
 Quando vicini al sacrificio sono :  
 Cotali historie hebber cotai dispense :  
 Però nessun biasmi l' Autor, ma siano  
 Le vostre humanità cortesi à noi.  
 Di tanto, che ne prestin per due hore  
 Vn gratioso uniuersal silentio.



A 5


ISAC

ISAC  
 RAPPRESENTATION  
 NUOVA  
 DI LVIGI  
 GROTTO  
 Cieco d'Hadria.



ATTO PRIMO.  
 SCENA I.

*Angelo, & Abrahamo.*

*Ang.*  Brahamo? Abram? de-  
 stati, e sorgi hor hora.  
*Abr.* Eccomi desto, e a ciò,  
 che vuoi accinto.  
*Ang.* Prendi il figliuolo tuo,  
 prendi veloce  
 L'vnigenito tuo diletto Isache.  
 In terra vâ di visione, & iui

In

PRIMO.

6

In vn de' monti, che da me mostrato  
 Il terzo di ti fia poco da lungi,  
 In holocausto di tua man me l'offri.  
*Abr.* Son'io desto ò pur sogno? ho io sen-  
 tito  
 La voce del Signor mio, già si dolce?  
 E d'onde auien, che tal timor m'ha  
 impresso  
 In mezzo al cuor, ch'ancor treman-  
 te sono?  
 Ond'haue, che altre tanto mi spa-  
 uenta?  
 Anzi ho ancor ne l'orecchie, e ne la  
 mente  
 Il parlar del Signor graue, & acerbo  
 L'animo mio che di lontan preuede  
 Il Santo e saluteuole mistero  
 Di salute commun cagione al mōdo,  
 Che in questo sacrificio si figura;  
 Non sol pena non sente, ma gioisce,  
 Ch'io pur sacrificar debba il mio fi-  
 glio.  
 Effulta e brama di veder q̄l giorno,  
 In cui s'adempirà questa figura,  
 Ricouerato fia l'human lignaggio;  
 Ma la carne ch'è, carne se risente  
 E trar si lascia dal paterno affetto.  
 Però niun m'accusi o mi riprenda,  
 Se da lo spirto scendo ne la carne  
 E per lei, e con lei di quel mi doglio,  
 Che sia cagiō di tutto il nostro bene.  
 Come huomo spirital dunque parlai  
 Fin qui. com'huom carnale hor mi  
 lamento,

A 6 Che'l



## A T T O

Che'l mio figliuol, che'l mio figli-  
 lo io stesso  
 Li renda in sacrificio, e senza indu-  
 gio.  
 Dunque il figlio Signor, che tu mi  
 desti  
 Ne l'hore estreme della mia vec-  
 chiezza,  
 Quel che mi promettesti cò sì grãde  
 Mio desiderio, e con sì alta speme,  
 Quel ch'amo più che'l corpo, e come  
 l'alma,  
 Vuoi, che à te sia da me suo padre uc-  
 ciso.  
 Mormora il senso mio, Dio giusto, e  
 dice.  
 Comanda almen, ch'io uccida un fi-  
 glio altrui,  
 O pur che vn'altro padre uccida il  
 mio.  
 Comanda almen ch'innãzi à lui del  
 mondo  
 Io parta come innãzi à lui ci venni.  
 Con qual mente di drago, o d'orso, o  
 d'aspe  
 Sarà il padre homicida del suo figlio?  
 Esser potrà, ch'io non perdoni a lui  
 Più tosto, è nõ uccida me medesimo?  
 Ma ciò forse mi dai pch'io ne mora.  
 Bè sai, che sol le grida, e sol l'aspetto  
 Porrã trarmi di vita, anzi che'l ferro  
 Di vita traga il mio diletto figlio.  
 Ne hauessi vn'altro almen, con cui  
 la doglia

Potessi

## P R I M O. 7

Potessi alleggerir, tropp'aspra, e gra-  
 ue.  
 Perche non piacque a te che almen  
 tenessi,  
 Quel che già partori Agar mia serua?  
 Io con la madre nõ l'haurei cacciato  
 Già se non fosse stato il tuo volere.  
 Dunque non credo già, che però vo-  
 glia  
 Quest'unico leuarmi, che mi resta'.  
 Hor con qual modo disusato, è nouo  
 Di sacrificio ahime vuoi ch'io t'ho-  
 nori?  
 Non fur mai più puniti i maggior  
 falli  
 In alcun tempo per sentenza alcuna.  
 S'hor pèsandoui sol tutto mi strugo,  
 S'i paterni dolori appena hor soffro,  
 Che fia quando il pensier diuenti ef-  
 fetto.  
 All'hor ch'io porrò in opra il gran  
 comando?  
 Con che sorte inaudita di supplitij  
 Mi visitasti ond'io tanto m'affligo?  
 Habbi pietà de miei lamenti ò Dio,  
 Che far pon lacrimar le fere, e i sassi.  
 Ma lasso se per caso i melti accenti  
 O de la moglie mia, che q si dorme;  
 Qual maggior mal potrà di ciò ve-  
 nirmi.  
 Meglio dunque sarà, che quindi io  
 m'esca.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA II.

*Abrahamo solo, lenato del letto  
collume acceso.*

*Abr.* **A**lta virtute à Dio più non diletta,  
Che la giustitia insieme e la pietade.  
Però qualche peccato hauer debb'io  
Comesso qualche grande error mi  
carca.  
Ma se pietoso è ogn'hor l'eterno padre,  
Nò dè mirar le nostre estreme colpe.  
Se stesso dè guardar, che ì altra guisa  
Non farei degno d'altri ben, ch'io  
godo.  
Pure à gl'afflitti humanamente miri,  
E à chi si pente de commessi falli,  
Padre il cui sguardo altro non è che  
aiuto  
Mira la schiera de sospiri, è insieme  
Le lacrime cadenti da quest'occhi,  
Che mi cuocon le guancie, e ascolta  
il suono  
Di questi miei grauissimi lamenti.  
Non far che nel mio sangue io la  
man macchi  
E che tu il figlio in uan m'habbi pro  
messo.

S'egli

P R I M O. 8

S'egli peccò non dè già tanta doglia  
Lo sfortunato Abraham patir per lui.  
Ma in che potè peccar di dodici anni?  
S'egli è innocente io sò pur che la  
morte  
Del primo già dal suo fratello ucciso  
Ti spiacquè sì, che fetti aspra vèdetta.  
La innocenza sò pur quanto ti piace.  
S'io peccai sopra io solo : i miei pec-  
cati  
Non denno offender quei, che non  
peccaro.  
Se non peccai, doue non entra colpa,  
Perche assegni la pena? oh Dio qual  
pena?  
S'al giouanetto perdonar non uuoi  
Perdona al uecchio, e s'al vecchio  
perdono  
Dar non uuoi, dallo al giouanetto al  
manco.  
Forse disgrata la letitia hauesti  
Che hauemmo tutti in questa casa  
il giorno  
Che Isache a perse gli occhi, è il grã  
conuito,  
Che all'hor si fece, hor doppiamente  
amaro.  
Forse, al riceuer de sì caro pegno  
Gratie non ti mādai degne del dono.  
Credeui forse tu chi io hauesti à por  
re  
L'amor, che à te si deue, in lui, ò in  
Sarra?  
Credeui che scordar p lui m'hauesti

II

A T T O

Il tuo culto, il tuo nome e i sacrificij?  
Pensauì tu, ch'io non fossi bẽ chiaro,  
Come felicità tra noi non dura  
Senza il consenso tuo pure un mo-  
mento?

Così non creder men, ch'hora mi af-  
figa,

Perche in'amarti io proponga un fan-  
ciullo,

Perch'io non habbia uoglia d'ubi-  
dirti

Ch'ubidirti ogni modo io son dispo-  
sto.

Ma la fragil natura à ciò m'astringe,  
Che hauer si sente parte con Isache  
De la carne del sangue, e de le uene.  
Per questo io sono, & ella in tanta  
doglia.

Com'io mi torco; ella si torce, e co-  
me

Io mi doglio, si duol, tu ben la uedi,  
Lei fuori di ragione ha ragionato  
Teco sin qui Signor nei sensi inuolta:  
Ma lo mio spirito tutto ardente, e  
pronto

Tacito stà; perche sai ben, che giusto  
Non può non esser quel che à te sol  
piace

Odo le genti, che uedranno il fatto  
Sol dir, che in amazzar l'unico figlio  
Tui crudo, e ingiusto, ma gridi, chi uo-  
glia,

Che giusta cosa, e pia, nulla mi pare  
Anzi non è, eccetto l'obbedirti.

Si

P R I M O.

9

Si che giurato, è fermo, hò nella  
mente,

Adesso e sempre senza disputare  
Esser a te di cuor obediante.

Ver'è, che la mestitia preme il senso:

E se la moglie signor mio si desta,  
Son il più mesto, che nascesse mai.

Ma che dich'io?

Eccola desta 'ecco mi chiama. Ahi  
lasso.

A T T O P R I M O.

S C E N A I I I.

*Sarra, Abrahamo.*

**A** Braham perche dormendo ti la-  
menti?

Suegliati. doue sei? hor io ti chiamo,  
E tu non mi rispondi, e mi ti celi.

E qual cagion leuar ti fa à quest'hora,  
E accender la lucerna quasi spenta?

Qual subita cagion cob t'afflige?

*Ab.* Deh cara moglie acquetati nel sonno  
Se mi ami al primo tuo riposo torna.

Pon giù coteste voglie di sapere

Qual cagion di dolor m'ingombri il  
petto:

che ho dolor che à lametar mi meni,  
che s'io l'haueffi à te no'l celerei.

mi leuai per orare al mio Signore,

Tu

Tu per non mi turbar, tacita dormi.

*Sar.* Questa non è l'vfanza, non è l'ora  
Di fare oration, nè questo il modo.

Ti riconosco alla sembiãza, a i gesti  
A la voce al parlar pien di tristezza,  
Ma uò uestirmi e più farmiti appïso.

*Abr.* Questo, questo mi auanza ò l'adre  
eterno

Ad empirmi, e colmarmi il sen di do-  
glia.

Ecco che homai ho da temprar non  
pure

Il mio, ma il duolo ancor de la mo-  
gliera.

Nò ti bastaua ò Dio l'interno affanno  
Ch'io haueua pria senza quest'altro  
darmi?

Ben la tua uolontà discerno chiara,  
Ch'è di prouar mi ubidiente, e forte.  
Ma ricordati ò Dio ch'io son terreno  
Atto à peccar, ripien d'humanitade,  
E composto di carne anzi di loto

*Sar.* Tu proprio il còfesasti, è più negarlo  
Non puoi, sò che gran doglia ti tor-  
menta.

Hora ti prego dimmila cagione  
S'han teco i preghi miei punto di  
forza.

E se per questo il tuo uoler nò piego  
Dourei piegarlo p tuo bene almáco.  
Poi che al misero e gioia nel suo  
male

Hauere almen conforto, ò còpagnia.  
Io potrò forse darti alcun aiuto

E se

E se ciò non potrò, potrò consiglio,  
E se ne men consiglio potrò darti,  
Darotti forsi almen qualche còforto.

Se cosa mai fin qui non mi tacesti,  
Come potrai nascondermi cote sta?  
Come non ubidir la mia domanda,  
Che non uol porti a parte del mio  
fallo,

Come Eua già ui pose il suo marito,  
Ma uol partecipar de la tua pena?

*Abr.* Anzi quanto da poi rincrescerati  
La tua domanda, ò quanto al fin pen-  
tita

Ti uedrò io del folle tuo desire.  
Però lascia me sol ne la mia noia,  
E torna tu di gratia al tuo riposo.  
Non cercar di saper quel che sapere  
Io nò uorrei q̄l che saper mi è forza,  
Non cercar di saper quel che saputo  
Non ti darà ma ti torrà ogni gioia,  
Che tu bisogno hauresti di conforto,  
Nò che lo dessi à me (come pmetti.)

*Sar.* Si duro hai dunque, è si ferrigno il  
petto,

Che quanto il prego più, uia più l'i-  
naspro?

Sciogli Signor la lingua, e manda  
fuore

Quella necessità, che ti costringe  
Con decreto si duro, e si possente  
A cangiar ratto in pianto, ogni tuo  
riso.

Ecco a tui piedi inginocchiata pian-  
go.

Qual

A T T O

Qual madre ti comando, qual mo-  
gliera

Ti esorto, come figliuola ti prego,  
E come ancilla humile al fin ti adoro  
Se'n te uiue scintilla di pietate;  
Hor dillo, e non temer di darmi do-  
glia,

Doglia maggior non posso hauer di  
questa,

Ne cosa mi dirai, che mi rincresca,  
Quanto m'incresce misera il uedere,  
Ch'habbi sì poca fè ne la mia fede.

*Abr.* Poiche nõ ha piacciato al Signor mio  
Manifestarlo a te, come à me fece,  
Perche forse tu sei di me migliore,  
O perche forse à te non lece udirlo,  
Non hauer tanto di saper desite, (sa,  
Che quãto sei d'udirlo hora bramo-  
Tanto ti pentirai d'hauerlo udito

*Sar.* S'io sò di te miglior fammi p premio  
Di questa mia bõtà degna di questo.  
S'io sò di te peggior fammi per pena  
De la mia iniquità sapere il male.

Se t'affligi qual padre, io madre sono  
Se qual marito piangi, io son la mo-  
glie,

Se qual fratello, io tua sorella sono,  
Se come peregrino, io peregrina,  
Se qual Abrahamo, io pur son la tua  
Sarra.

Dunque ò tu meco ti ritorna lieto,

O' me teco risoluti à far mesta.

E forse irato Dio contra i gran falli  
Nostri contra le somme nostre colpe?

Deh

P R I M O. 11

Deh se la sua giustitia n'atterrisce  
Confortine all'incontro la pietade.  
Per l'amor che mi porti, e che à te  
porto,

Per la tua gran bontà per la mia fede  
E del figliuol per lo cõmune pegno,  
Che sò pur ch'ami al par de gl'occhi  
tuoi,

Fami di gratia udir quel ch'io do-  
mando.

*Abr.* Non più ch'io muori, ohime le tue  
parole

Di doppio stral m'hanno trafitto  
l'alma.

Quel che del resto più m'afflige u-  
dire,

Tu mi ricordi il maggior nostro  
danno.

O sù ti ditò pur ciò che Dio uole,  
Ciò che tu uoi saper, ciò ch'io ta-  
ceua.

Vuol la somma bontà del sòmo Dio,  
Ch'io gli offrà il nostro Isach in sa-  
crificio.

Hor pigliati l'ardir l'animo inuitto,  
Che mostratti fin hor la pazienza  
Hor non esser tu priua del conforto,  
Che uoleui prestar dianzi a lo sposo;  
Hor t'apparecchia a sostener la pena.  
D'ogni delitto mai da te commesso  
Da te rimoui ogni carnale affetto,  
E non ti opporre al grã uoler diuino.

*Sar.* Ecco la pena ahime del mio peccato  
Del riso mio Signor, ch'io feci quãdo

Tu

Tu mi dicesti, ch'io douea produrre  
 Vn figlio così steril così uecchio.  
 Ma io non disprezzai la tua possanza  
 Con quel riso sapea, ch'ella può il  
 tutto,

Ben so, ch'ella sa il bene, e vuole il  
 meglio.

Ma risi sol con infelice auspitio  
 Per l'allegrezza del figliuol p'messo;  
 Ma se p breue spatio io risi all'hora,  
 Hora lo sconterò con piato eterno.  
 E questo sia s'auien, che tu ne tolga  
 Quel figlio in cui credea di rino-  
 uarmi,

In cui credea di uiuere altrettanto,  
 E in lui morromi. quel p cui felice  
 Esser credeammi, e'n lui misera sono.  
 Riuoca la sentenza, ò giudice alto,  
 E al semplice garzò perdono porgi,  
 Accetta in sacrificio me per lui,  
 Che poi ch'il feci qui non son più  
 buona;

Non mi tor così tosto il dolce dono,  
 Che tua dolce merce, già mi donasti;  
 Ma il ferro sacro piaghi, e il fuoco  
 santo

Arda questo mio corpo d'anni onusto  
 Fà ch'io mora e che meco quel do-  
 lore

Che dentro al petto mio manchi s'ac-  
 campa;

A la gran gente serba lui per seme,  
 A la succession di tanta prole,  
 Che di nascer da lui desti speranza,  
 Spe-

Speranza che non sò come sia uera,  
 Ma sò pur, che non possono mentire  
 Mai le tue irreuocabili promesse,  
 Serbalo à uita più matura, chiuda  
 Gli occhi al padre, e alla madre, e li  
 sotterra.

Ne guasto l'ordin sia de la natura,  
 E quando di volerlo pur ti piaccia,  
 Quest'alma, e questa uita ti ripiglia,  
 Prima che fuor del grēbo me lo leui;  
 Ecco ch'io muoio, & esco homai d'af-  
 fanni,

Ecco perduto il cor, la faccia fredda  
 Et più forza non ha di sostenermi,  
 Soccorretimi serue, ò pur lasciate,  
 Ch'io muora, e questo sia pietoso uf-  
 ficio.

## A T T O P R I M O.

## S C E N A I I I I.

*Ada, e Tamar.*

*Id.* **A**H non fia mai padrona che ne  
 lasci  
 Innāzi che Dio uoglia . uscite fuori  
 Voi altre, uscite, uscite uelocissimi,  
 Ad aiutar la morta afflitta donna.  
*Id.* E d'onde auie, che giace stesa i terra  
 Sarra come uicina al punto estremo?  
 Qual si grā dol, si trista noua l'angea  
 Tanto

A T T O

*Ad.* Tanto innanzi saper non lece à no  
Conuien che la prendiamo hor su  
braccia.

Arrecatemi voi de l'acqua fresca,  
E voi me l'aiutate à porre in letto.

*Ta.* Deh perche respirar più non potet  
Che grã dolor u'adoglia à q̃lto tēp.  
Che hauete ? ripigliate homai  
spirto,  
E à noi rendete col dir uostro uita.

C H O R O.

O lagrimosa uista,  
O spettacol pietoso  
Degno di notte più dolēti, & adre:  
O madre afflitta e trista,  
O padre doloroso:  
Anzi te Abraham più padre (dre:  
Non chiamerò, nè te Sarra, più ma  
Poiche il Signor ui spoglia  
De l'unico innocente  
Figlio. O spettacol pien di som-  
Veder cōtra il suo sēfo (mo duolo  
Il padre ubidente  
Vccidere il figliuolo;  
Il qual sì degno, egli ha, sì caro e  
E non pur i suoi guai (solo:  
Ha da temprar; ma insieme  
Il gran dolor de la diletta moglie:  
Ma chi si uantò mai,  
Chi mai si diede speme  
Di racquetar le doglie (spoglie?  
D'una madre, che alcun di prole  
S'ella

S E C O N D O.

13


S'ella non lo impedisse  
Co'l suo improuiso pianto,  
Ellogià posto si sarebbe in uia,  
Per far quel, che gli disse  
Il suo Signor: ma tanto  
Ciò in lui può, che lo sua (uia.  
Da far l'effetto, à che'l pēsier lo in-  
E per questo il meschino  
Piange, sospira, e teme:  
E là giace la donna tramortita;  
Laqual tanto il destino  
Del suo figliuolo preme,  
Ch'è in dubbio de la uita,  
aita.

Onde cōuien, che a darle andiamo

*Il fine del primo atto.*

A T T O II.  
S C E N A I.

*Abrahamo solo.*

*Abr.*  I sero me, me lasso i sapea  
bene,  
Ch'ella ch'è donna, e ha il  
cor più infermo, e molle  
Con minor sofferenza de la mia  
Soffrir douea quest'angosciosa noua.  
Bē sapea l'amor suo uerso il figliuolo  
In cui ella ha riposto ogni suo bene  
A lei, che assai mē forte è di natura,  
B I' diedi

T' diedi quasi in un medesimo tempo  
 La nouella, è la morte; e sò che priua  
 Di così afflitta, e melta uita innanzi  
 Esser uorra, che de l'amato figlio.  
 Oime che quasi à me diuise il petto  
 La uoce che suol dar la uita altrui  
 Nel domandarmi tra spatio sì poco  
 La non pensata uittima dolente?  
 Ma però q'l parlar nõ mi diè morte,  
 Perche sempre è uital, sempre è im-  
 mortale.

Che udirlo, e uiuer non potea altra-  
 mente:

Ma traffissemi ben d'un'aspro colpo  
 Il cuor, che se ne duole ifino all'alma  
 Ond'io mi doglio non poter morire.  
 Chi non hauria pietà di me, se fosse  
 Ancora la medesima crudeltade?  
 Veggèdomi che m'erre à Dio deuoto,  
 E à la ragion l'animo mio s'appressa;  
 Escluso fuori ogni carnal'affetto  
 S'appressa ad essequir l'alto uolere,  
 Che la diuina uoce mi comanda,  
 E cacciata ogni tema, ogni uiltade  
 Ardisse, s'assicura, e si dispone:  
 Ma dal primo pensier, non così tosto,  
 E da tal riueranza si disgiunge,  
 Che fatto pusillanimo, e ritroso,  
 Indebolisce, auuilisce, & allenta.  
 Cade l'ardir; pensier nouo succede.  
 Poi de la moglie il gran dolor m'af-  
 flige

E dolore crescendo al mio dolore,  
 Del mio proprio dolor via più mi duole  
 Piango

Piango la moglie, il figlio, e me me-  
 desmo.

E l'amor del fanciullo raddoppiado  
 La ferita del cuor si mi tormenta,  
 Che d'immesso dolor piagato m'haue  
 E da me spinto ogni timor celeste  
 Vorria per forza di battaglia al fine  
 Che la ragion uinta cedesse donde  
 A sospirar, e à pianger mi ritorna.  
 Io ti farò dunque nemico ò figlio,  
 Tardo solazzo alla infelice madre,  
 Al uecchio padre refrigerio estremo?  
 In che prezzo terrò q'ti miei occhi  
 Più, non uiuendo tu lor proprio og-  
 getto?

In che l'orecchie mie s'elle nõ hanno  
 A udir la uoce tua, che lor sol piace?  
 In che prezzo le labbra, se cagione  
 Più per lo innãzi non haurano figlio  
 Di proferire il tuo soaue nome;  
 Ma sempre n'uscirãno accèti mesti?  
 Chi sederà più nel paterno seno,  
 Quãdo tu come pria più nõ ui ueda?  
 Chi più m'abbraccierà figlio la frôte  
 Non l'abbraciãdo tu, com'hai usato?  
 Chi bacierà più la mia melta bocca  
 Da che tu più non dei figliuol ba-  
 ciarla?

Ah che farò? nol sò. Cò che ragione?  
 Ah troppo effeminato, Ah troppo  
 humano

Questa al tuo creator rendi mercede?  
 L'amor diuino à uano amor pponi?  
 Nò perder qui la fe nõ mai perduta,



A T T O

Mostrati forte, è nouo non ti paia  
 Quel che ti diede già restituirli,  
 Depositario, ingrato, ingiusto, auaro,  
 Rendi à Dio il non più tuo, ma sol  
 suo pegno,  
 Suo perch'egli te'l diè, tuo p natura,  
 Ne pure il tuo figliuolo è suo ma il  
 padre  
 Suo parimente. e quando il padre ei  
 uoglia  
 Ancor conuiè, che te medesimo rēda.  
 Ne'l figlio pur, ne pur tu sete suoi,  
 Ma gli elementi i pianetti, e le stelle  
 Ciò che qua giù, ciò che la sù si uede,  
 E non si uede ancora il tutto è suo.  
 E cōe il tutto è suo del tutto ha cura.  
 E s'è così credi, che à te non miri?  
 Scaccia dunque ogni affetto, ogni ti-  
 more,  
 Cotesti tuoi sospir, cotesti pianti,  
 Armati il petto, il cor tenero indura,  
 E che fai tu che'n subita allegrezza  
 Più tosto che non pensi non si muti  
 Cotesto tuo si subito dolore?  
 Nell'abisso di quegli alti secreti  
 Non può trascender la terrena mēte.  
 Hora così disposto i serui chiama.  
 Metti all'asino il basto, desta il figlio  
 Cingiti il ferro al fianco, e accendi il  
 fuoco,  
 E mentre Sarra il tuo partir nō ode,  
 Lascia la casa, e con la casa il duolo,  
 E intrepido ti metti al gran uiaggio.  
 Ministri miei uenite à me qui fuori.

A T T O

A T T O I I.  
 S C E N A I I.

*Abraham, Siban, Sofer serui.*

*Sib.* E Ccone qui, che ne comandi? *Ab.*  
 andate  
 A porre il basto a l'asino, e qui carico  
 Di duo fasci di legna il conducete,  
 Mentr'io mi cingo il ferro, e'l fuoco  
 accendo  
 Perchè non mi conuen senza dimora  
 A offrire il sacrificio sopra un monte  
 Lontā di qui bē molte miglia, a Dio.  
*Sof.* Vuoi ch'andiamo al presepio, e ne  
 portiamo  
 Per questo anco l'agnel? *Ab.* Deh co-  
 me fai  
 Signor ch'io odo quel che più m'af-  
 flige,  
 E ritrahe dal magnanimo pensiero.  
 Troppo era ben disposto, e già scor-  
 dato  
 De le paterne tenerezze, senza  
 Che costui hor venisse à ricordarle.  
 Nò de l'agnel prouederò ben'io.  
 Fatte sol quāto io ui comādo andate.  
*Sib.* Andremmo, e ancor farem s'altro è  
 da farsi.  
*Ab.* Altro non uoglio: andate è oprate  
 questo. (troppo  
 L'agnelo è apparecchiato: e fia pur

B 3 Gio-

A T T O

Giouane, mansueto, e delicato.  
 Mentre vanno costoro, e fan ritorno  
 Andrò in casa à pigliar l'aspro col-  
 tello,  
 Che ha da ferir colui, che uiuo io  
 bramo.  
 E ad accendere il fuoco, che m'ab-  
 bruccia (à farlo  
 Pria che sia acceso: e affretterommi  
 Innanzi che mi dia nouo disturbo  
 La sconsolata, e tramortita moglie.

C H O R O.

Ahi ahi che di pietà foco sì ardente  
 S'è acceso in tutte noi  
 Vedendo il padre pien d'anni, e di  
 doglia.  
 Lo spèto foco accēder di sua mão,  
 Con cui uole abbrucciar le carni  
 istesse;  
 Lo qual come animato, e come  
 hauesse  
 Mente capace del dolore humano,  
 Par che auampar che accender nō  
 si uoglia  
 E sentendo affillare il coltel poi  
 Che immerso sia nel suo sangue  
 innocente,  
 Noi per pietà, e dolore  
 Vscite siam qui fuore. (scia  
 Ma che sia se la moglie, à cui l'ango-  
 La lingua, e il cor affrena, (gue  
 Ch'è senza spirito, e senza sēso efan  
 Viua.

T E R Z O. 16


Viua ritorna ne la prima noia,  
 Rinouellando le sonore strida,  
 E per la casa alte spargendo grida  
 E abbracciando'l figliuol sua som-  
 ma gioia (gue?  
 Fuor del letto si scagli ou'hora lan  
 Ogni cosa ne sia interrotta e piena  
 D'impaccio grande, e di disturbo  
 poscia,  
 Ch'ei uerà tosto fuora,  
 Dentro n'andremmo hor'hora.

*Il fine del secondo Atto.*

A T T O III.

S C E N A I.

*Abraham, Ada, Tamar, Sarra.*

Ab. cco la fiamma c'haurà to-  
 sto cinto  
 Le care membra, che cotā  
 to amai:  
 Per cui si generar fiamme funeste  
 Di cometa, di folgore, e di rogo.  
 Ecco il ferro che tosto sia macchiato  
 Nel sangue di colui, ch'io generai,  
 Se non auien però che'l ferro perda  
 La sua natura, e diuenuto molle  
 Schiui l'ufficio rigido, e riprenda  
 Il paterno rigor co'l suo piegarsi.

B 4 Ecco

Ecco la man che deue armarsi tosto  
Contra il figliuolo, ò pur contra me  
stesso:

Horsù nõ più tardar, destalo homai;  
Ma pur che Sarra non si desti prima,  
E mi turbi, ò plūghi il mio disegno;  
E già parmi d'udirne, e n'odo il piato

*Ada.* Ecco ch'ella ritorna, ella si muoue  
Hormai pigliate ò mie conserue spe-  
me.

*Ta.* Sia ringratiato Dio de le bell'opre,  
Ch'esercita ogni dì la sua pietade.

*Ada.* Vna di uoi uada correndo fuori  
Oue lo sconfolato uecchio s'ange;  
Tu fa il pietoso ufficio, e à lui raporta  
Che non s'accorri più che Sarrá

uiua.

*Ta.* Abraham ritorna lieto, la tua Sarrá  
Ha cominciato à risentirsi homai.  
Nõ piāger più, che udēdoti di nuouo  
Di nuouo alle sue angoscie ella non  
torni.

*Ab.* Ahime qual'huom si bē puisto fora  
D'ardir, di patientia, e di consiglio,  
Che potesse soffrir tanto dolore?  
Serua l'annatio tuo, ch'in altro tēpo  
Mi darebbe allegrezza, hor, mi dà  
noia. (fai?)

Ah sorda, ah cieca morte, horsù che  
Odi con quāto, e qual desio t'inuoco  
Tutti a forza rapisci hor haurai solo,  
E lieto, e uolontario il mesto Abra-  
hamo:

Corri morte à finir tanti tormenti,  
Ma

Ma ueggio bē, che quāto più t'inuito  
Tu più fuggi crudel, che sol t'appressi  
A chi più t'abborrisce, e il uiuer bra-  
ma.

*Ta.* Apri gli occhi, racqsta i sensi homai,  
Ristora il mesto cuor, leua la faccia,  
Rallegrati madonna, ecco non senti,  
Che tra le braccia sei de le tue serue?

*Sar.* Ahime doue son io, forsi mi chiude,  
L'inferno, ò in uita pur mi tiene il  
mondo?

Ah ch'io non uiuo più sopra la terra  
Esser non ponno sì possenti pene,  
Ahime che mal mio grado nõ allēta  
Il fato questo spitto anzi ritienlo.  
Il crudo già non uol ch'ancor mi  
muoia,

Viua tiemmi per darmi più tormēto  
Ah suenturata me, che'l mio cōsorte  
Mentre non li contesi da me lungi  
Co'l mio figliuol ( che suo dirlo non  
uoglio )

Se ne debb'esser facilmente gito  
A darli ei stesso di sua man la morte.  
Ma non sarà così, che fia seguito  
Da me douūque il crudo se lo porta.  
Hor che pensi, che fai, che nõ ti leui  
Che nõ ti metti sēza indugio in uia?

*Ada.* Padrona, oue ne uoi andar si rato?  
Rimanti. Abrahamo tuo nõ è partito  
Ma sà, che uiui, & hor uerrà à ue-  
derti.

Mira che'n noua angoscia non ri-  
torni.

B s Poiche

A T T O

*Abr.* Poiche parla di me còuié ch'io uada  
A consolarla, e à defolar me stesso.

A T T O III.

S C E N A II.

*Sarra Abraham.*

*Sar.* **A** Hi non mi posso regger su le  
piante,

Dal passato dolore, dal presente,  
Só troppo stāca, e gir nō posso innāzi.

*Abr.* Fermati amata donna, e qui ti siedì,  
Ch'io presso te p' amor tuo m'assido.

Tēpra tēpra il dolor, uinci lo sdegno.  
Credere poteui dunque ch'io t'haueffi  
Così lasciato, e sconsolata, e sola?

Hor con tua gratia, eseguirò l'ufficio,  
Che'l tuo, e mio Signor dianzi m'im-  
pose.

Non far uendetta più perdona homai

A la rugosa pelle, al bianco crine,

Scordati per mio amor, cotesta noia

O per amor più tosto di colui,

Che ciò comāda, e comādar ne puote

E mette giusto termine al tuo pianto.

*Sar.* Tu credi dūque ch'io già mai patisca.

Tu credi, ch'io ti creda che'l Signore

T'habbia mai comandato che mi

sterpi

(cida?)

Il figliuol de le braccia, e che l'an-

II

T E R Z O. 18

Il mio figliuol si buon, si bel, si caro  
Ond'ogni pace, ogn'allegrezza at-  
tendo?

Tu farai dunque di pietà si nudo,  
Che le man bagnarai nel proprio san-  
gue,

Tu l'alte crida del figliuol ferito,  
Che si morrà potrai d'appresso udire?

Tu'l petto aprirli, e trar il cor potrai?

E arder (oime) le generate mēbra?

Se tu di sangue sei tanto bramoso,

Trapassa il petto mio ch'io t'offro i-  
gnudo.

*Ab.* A Dio, a Dio tu dunque oppor ti  
uoi?

A lui non lece il suo ridomandarti.

E come, e quando, e doue egli è in  
piacere?

Nè il figlio è tuo, nè tu sei di te stessa.

Se crediam poi che non te'l debba  
torre

Tāto più di ualor mostrar dobbiamo.

Il cor mio, più dal tuo da q̄sto è lūgi.

Pure ubidir uoglio il diuin precetto.

Deh dimmi in che gli habbiam mai  
reso merito

Di tanti riceuti da lui doni?

Mostrami in premio un guiderdon  
di gratia,

Che noi gli habbiamo reso mai, non  
solo

De le ricchezze ond'egli ne fa co-  
pia,

Ma nè de l'esser nostro, nè del figlio,

B 6

La

A T T O

La familiarità, che sua mercede  
Io con lui tengo, il fauellar con lui  
S'ha con altro a pagar, che cò incensi  
Con primitie di fiori, ostie di fiere.

A noi scordati, ò ingrati di tai doni,  
Non fu mai di pagarlo alcù pensiero.  
Ecco la sua prudenza, ch'apre gli oc-  
chi,

A la nostra memoria, al douer no-  
stro.

Vera religion dunque ti ruinga;  
China gli homeri al peso ch'ei uì  
carca.

*SAR.* Con questo uentre dunque io ti portai  
Isache in tanti affanni noue mesi,  
Con questo petto dunque io ti latai,  
Anzi latai, portai la doglia mia.  
Perche poi mi lasciasti, e sola, e  
mesta,

Nella più bella età, ne' più begl'anni?  
E perche condannato al sacrificio  
Come bruto animal fossi condotto?  
Chi fia il sostegno, chi sarà il còforto  
De la uecchiezza mia, se tu mi lasci?  
Màcan forse altr'offerte, altri p'senti,  
Che'n testimonio de la nostra fede,  
E per segno di gratia ricordanza  
Ponno darsi al Signor senza il figli-  
uolo?

Possibil sarà mai che il caro pegno  
Mi lasci tor, che tu non li perdoni?  
Tu dunque senza essequie rimarrai,  
Dunque noi senza te ci restaremo?  
Io uecchia son serbata, e tu non sei

Io

T E R Z O. 19

In sì tenera età, degno di uita.  
Mai quest'annuntio nò credei udire,  
Che la madre rimanga, il figlio pera.  
E tanto non mi duol la morte, quato  
La sorte del morir figlio mio caro.  
Quand'ei mi fu promesso io pazza  
rifi,

E far pianto douea di riso in uece:  
Tanti anni stetti sterile, e potea  
Pur ancho starci questa uolta sola.  
Figlio ti partorij con graue doglia,  
Ma uicè più graue, e questa. Da le brac-  
cia

Tolto mi sei con mio maggior do-  
lore,

Ab. Che non mi ti spiccasti già dal uentre  
Quand'egli naque le ruine molte  
E i martiri, e le doglie hauean prin-  
cipio

Hor che son giunte al fin facciamo  
festa;

Hor che Dio uol ch'ei muora, così  
fia.

Spedianci, tanto fia lunga la pena  
Del nostro mal quanto a uenir prolū-  
ghi.

Non prolunghiam noi stessi il nostro  
male.

Per poca obediencia; i primi nostri  
Padri, cacciati fur del Paradiso.  
Noi sempre fummo ubidienti à Dio,  
E in questo solo in questo estremo  
passo

Lo disubidiremo? Vorrem dunque  
Per-

Perder si tosto e facilmente quanto  
S'acquistò con fatiche in tanto tēpo?  
Mogliera noi fiam giusti, ò fiam mal-  
uagi.

Se giusti, non temer che n'abbãdoni,  
Se giusti non temer, che ne gastighi,  
Perche da giusti egli non parte mai.  
Riccordati che à me supplice, e pio  
Dolcemente promise egli pietoso,  
L'empie città saluar se diece almãco  
Giusti trouasse in gente si profana.  
Nè spegner uolse tutto'l mondo af-  
fatto.

Co'l general diluuio, onde coperse  
I piu eleuati monti de la terra  
Per gl'otto giusti, ch'ei serbo nel-  
l'arca

Di cui particolar pensier si pose.  
Ma se maluagi fiam, sò che tu sai  
Che maggior meritiamo anche ga-  
stifto.

Da gli humani Signor prendi la nor-  
ma

Che soglion gastigare un uitio solo,  
Anzi dal lor giuditio, è assai diuerso  
Il giuditio diuin se'l uero attendi.  
Per un sol uitio quel, questo p mille  
Quel ti danna a morir, questo à una  
pena.

I giudici terreni dan sentenza  
Senza perdono alcun senz'aspettarti.  
Questo t'aspetta, e a penitēza chiama  
E se ancor uoi pētirti ei ti perdona.  
Fà quei scriuere, e leggere il processo.

Di

Di quante sceleraggini facesti:  
In faccia de le turbe circostanti,  
Ma ti gastiga Dio tacitamente,  
Nè ti toglie la fama con la uita;  
Ilche s'anc'ei facesse hor leggeremo  
Il foglio de le nostre colpe, è pene.  
Più nel felice stato, che nel trito  
Temer si deue, e poi quanto piu dura  
Sapendosi che tosto muterassi,  
Poi che tra noi cosa non resta eterna.  
Il ben c'hauuto habbiamo hora si can-  
gia.

Così il mal, c' hora habbiam fia poi cã-  
giato.

Doppo la pioggia aspettasi il sereno,  
Doppo la lunga notte appare il sole.  
Ciascun del tempo buon si fa ualere  
Ma pochi sopportar fanno il malua-  
gio.

O se non fosse il mal quanti ci sono,  
C'haurian posto in oblio l'alto Fat-  
tore.

Diamolo dunque in dó di uolontade  
Pria che per forza darlo ne conuēga:  
Che all' hora dono poi più non fareb-  
be,

E come il foco scopre, e affina l'oro,  
E sopra, e affini noi questo trauaglio  
Noi, la patria, la casa, è il padre insie-  
me

Lasciamo già per ubidire a Dio,  
Hora non lasceremo un figlio solo,  
Che Dio medesimo sua mercè ne die-  
de?

Horsti

A T T O

*Sar.* Horsù uà sposo mio, padre è Signore  
 Inuoca è prega Dio con caldi preghi.  
 Se ben nõ ha bisogno il Fattor nostro  
 D'aggiunger gloria alle sue glorie  
 somme;  
 Nè di scoprir qua giù maggior pieta-  
 te,  
 Nè crescer in bõtà sēpre nel colmo;  
 Che egli mi dia questo conforto al-  
 meno,  
 Di prolongare al mio figliuolo la  
 morte.  
 Tal ch'impari a soffrir la lontananza,  
 Tal ch'impari a soffrir la cruda do-  
 glia.  
 O l'una, e l'altra scordi à poco a po-  
 co.  
 Hauendo più memoria, e piu pēsiero  
 D'ubidirlo, e di farli sacrificio.  
 Se ottener questo non potrò da lui,  
 S'haurà sordi gli orecchi à preghi no-  
 stri;  
 Eccomi prõta a uoler ciò, ch'ei uuele  
 Auincere, e a sforzar me stessa al fi-  
 ne.  
*Abr.* Riconfortati donna ch'io t'affido  
 Per questa man che per diuin uolere  
 Esfer ministra dee d'un'holocausto  
 Nouo, e tal che non fu già mai of-  
 ferto,  
 E per quel duol che pari al tuo so-  
 stengo,  
 Che'l Signor muterà le nostre pene.  
 Lo pregherò con preghi si efficaci,  
 Ch'io

T E R Z O. 27

Ch'io non temo non mouerlo à pie-  
 tade.  
 E facil mi sarà, ch'egli s'inchini  
 Poi che ottò di per termine prescriue,  
 Pur che tu d'altra parte nõ mi neghi  
 Esercitar la fede i preghi, e i uoti.  
 Va dunque prega, supplica e pmetti,  
 Mentr'io faccio il medesimo, e sta si-  
 cura.  
 Ma sueglia prima Isach, & io di fuori  
 Lo menerò perche i suoi preghi uniti  
 A nostri habbiano forza più possēti.  
 Rasciuga p mio amor l'humide luci.  
 Rallegra il cor ch'io ti pmetto certo.  
 Liete arrecarti, e fortunate noue.  
 Ma in tanto aspetto il figlio fa che  
 uenga.

ATTO TERZO.  
 SCENA III.

*Sarra, Abrahamo, Isach, e  
 Siban.*

*Sar.* E' Cco il cor del mio cor che qui ri-  
 posa  
 Soauemente, oue si pose her sera.  
 Ne'l danno suo, ne'l suo periglio in-  
 tende:  
 Animo haurai d'offender l'innocēte,  
 I begli occhi oscurar del caro figlio:  
 Scolorato lasciar questo bel viso?  
 Ahime che le bellezze, ond'hebbi  
 gioia

Dianzi

Dianzi, hor mi son nel cor pungenti  
chiodi.

Queste sue rose in me si fanno spine.

*Abr.* Deh del mal d'ambo duo resta con-  
tenta.

Non far che dal tuo pianto, anch'e-  
gli l'oda.

Deh nō lo spauentar cō la tua uoce.

E per la morte, e p l'etade haurebbe

Vn martiro del nostro assai più graue

Non diam la doglia ad altri, c'hab-  
biam noi.

Anzi chiudiāla nel più interno seno.

*Sar.* Ahime quant'è difficile nel uolto

Quel altrui non scoprir che'l cuore  
ha dentro.

*Abr.* Poni in silētio homai q̄sto soggetto,  
Che'l suo dolor maggior doglia da-  
rebbe.

Isach, Isache; leuati rischiara

Le tenebre del sonno, & esci fuori.

*Is.* Chi mi dimanda? *Abr.* andiamo to-  
sto. *Isa.* hor hora.

*Abr.* Non far lunga tardanza nel nestirti.

Tu dentro ti ritorna, e non t'aggraua,

Pregādo, d'aspettar finche torniamo.

Io subito che'l figlio esca di fuori

Via me n'andrò, senza aspettare il  
giorno,

In te māchi il timor cresca la speme,

Che ne riuscirà quant'habbiā detto.

*Sar.* Aspetterò poi che così ui piace;

Ma quel che'l tutto sà sa bē quant'io

Teco me ne uerrei, più uolentieri.

A te

*Abr.* A te lo stare, à noi l'andar conuiene.

*Sar.* Io u'accōpagnerò co'l cuore almeno.

*Abr.* Sei tu uestito ancor? *Isa.* Doue tuoi  
padre

(Se lecita, e però la mia domanda)

Andar con tanta fretta innāzi l'alba?

*Abr.* Gir ne bisogna in fretta all'oratione,

E al sacrificio per uoler diuino.

*Isa.* Eccomi. *Sar.* Va in buon'hora, e sem-  
pre orando

Habbiami in mēte: Dio ti sia ppitio.

*Isa.* Perche mi dai si mesti baci ò madre,

Da pianto accōpagnati, e da sospiri?

Deh dāmi, se si può qualche cōtezza

Della tua passion, laqual ben ueggio

Nella tua faccia in grā pietā dipinta.

*Sar.* Piango, perche da me t'hai a partire.

*Abr.* Non ti doler, che torneremo tosto.

*Sib.* Abrahamo ecco quē quanto ordinasti

Il tutto in punto: andiam quando tū

piace. (diamo.)

*Ab.* Hor non s'indugi più figliuolo; an-

*Isa.* Quando t'aggrada. *Ab.* Tu figliuol uā

innanzi.

Voi ne uenite dietro; e uoi restate,

E restisi con uoi fede e conforto.

## A T T O III.

### SCENA III.

*Isache, Abraham, Sopher.*

*Isa.* **P**ER qual cagion si subita, se'l sai,  
Vuole ò padre il Signor, che noi  
andiamo,

Senza



A T T O

Senza i raggi aspettar del matutino,  
Ad adorarlo, e à farli sacrificio?

*Ab.* A lui così diletta: altra cagione,  
Nè io sò, nè tu puoi però sapere,  
Nè io cerco saper, nè tu dei meno.

*Is.* Se contra lui, se contra te fauello  
(Che ben turbato io ti conosco in  
uolto)

Tu padre mio mi scusa, e mi perdoni.  
Tant'è l'afflittion, che rappresenti  
Amato padre à i gesti, e à la sèbiàza,  
Che una sì fatta infino à q̄sto giorno  
Mai più nõ dimostrasti à mio ricordo  
Deh dimmi la cagiõ di tanta doglia,  
Che doue tu sei metto io nõ sia lieto.  
Fammi di cio partecipe, che'l mio  
Dolor, forse farà minore il tuo.

*Ab.* Anzi figlio il farebbe assai maggiore.  
Ma non sarei humano, se tal'hora  
Pur non cangiassi qualitate anch'io.  
Qui rimarrete ò giouani, che noi,  
Poiche hauremo adorato il Signor  
nostro

A uoi ritorneremo (e sarà tosto)

*Sof.* Ti aspetterem. Vã doue uuoi, e torna.

*Ab.* Tu prèdi figliuol mio sopra le spalle  
Le legna, e prèdi innãzi à me la uia,  
Che nõ habbiamo à far lógo uiaggio  
Al loco destinato homai propinquo.  
Questo boschetto d'intricati rami,  
Doue raggio di Sol giamai nõ entra,  
Nè ui potrà passar l'asino carico  
Solo habbiamo à passar. Isa. Io uado  
innanzi

Carco

T E R Z O. 23

Carco di legna al tuo uoler confor-  
me.

A T T O III.

S C E N A V.

*Siban, Sofer.*

*Sib.* S Ai la cagion tu forse perch' Abra-  
hamo  
Sorga con la mogliera à meza notte;  
Mostri nel uolto, e l'un l'altro con-  
forti?

*Sof.* E perche tanta doglia ogn'un di loro  
Io nõ lo sò, nè ch'altri il sappia credo:  
Anzi nõ uogliõ pur dirlo al figliuolo  
Ma oltre à quanto habbiamo uisto cõ  
gli occhi

Io gli ho sentito à lamètarli insieme.  
E la nostra padrona ancora stassi  
Tutta angosciosa e quasi tramortita.  
Non imagino gia c'habbian perduto  
La gratia del Signor, che bẽ sarebbe  
Questa cagion giustissima di doglia.

*Sib.* Mirasti tu lo sfortunato vecchio  
Per tutta questa uia, che fatto hab-  
biamo,  
Gli occhi mai non leuar uerso il fi-  
gliuolo,

Cõe il figliuol sia del suo mal cagiõ;  
E pur quand'era affretto à rimirarlo  
Poter à pena ritener il pianto?

*Sof.* Io uidi gli atti, e'l piãto, vdì i sospiri,  
Benche grand'arte per celarli usasse.

Ma-

A T T O

Marauigliomi ancor che'n cōpagnia  
Non ci ha voluto, e se stesso ha pri-  
uato

Del ministerio nostro noi lasciando  
Qui à meza strada, e andādo sol col  
figlio.

Ma sarà meglio entrar in q̄ste selue  
Doue pastura fia per l'animale.

E noi sedendo agiatamēte à l'ombra  
Dormir potremo il resto de la notte.

*Sib.* Se ti par bene il tuo voler si faccia.

C H O R O .

Se allegri i beni riceuuti habbiamo  
De la man del Signore, (ma,  
Deh pche così'l mal nō sopportia-  
Con quel medesimo cuore?

Il Signor ne gli ha dati,  
Il Signor ne gli toglie,  
Sian fatte le sue voglie;  
Siano adempite le sue volontati  
Secōdo il suo voler segua l'effetto,  
Il nome suo sia dunque benedetto.

Và il padre e'l figlio semplice cō lui,  
E sente più martire (colui,  
Quel che non dee morir, che non  
C'hor frmena à morire:  
Ei uà giuocando, e lieto  
Incontro la sua morte.

La sua futura sorte  
Pēsādo il padre stā nel suo secreto:  
O miserabil uecchio, nel cui uolto  
Il uero aspetto del dolore e sciolto:

Chi

Q V A R T O. 24

Chi potrà riguardar cō occhio asciut  
L'arto stupendo e pio? (to  
Dal padre, e del figliuolo il graue  
lutto:

L'alzarsi del restio,  
E ardito braccio à un ponto,  
Che sopra il figlio al fine,  
Senza pietà decline,  
E doue il busto, il capo stā cōgiunto,  
Giungēdo trapassarli ahime la gola,  
E troncarli la uita, e la parola?  
Chi sarà quel sì crudo,  
Quel di pietà sì nudo?

*Il Fine del Terzo Atto.*

A T T O III.

S C E N A I.

*Isache, Abrahamo.*

*Isa.* **D**Adre? *Ab.* Che uoi figli-  
uol? *Isa.* Tu porti il fuoco  
Ne la sinistra man nell'al-  
tra il ferro,  
Et io ne uengo carico de le legna:  
Hor doue è l'animal c'ha da cadere  
Per la tua mano, uicima al Signore?  
Io già no'l neggio, e pur mi uolgo a  
torno.

*Ab.*

A T T O

*Ab.* Taci mio figlio ben prouederassi  
Il Signor d'holocausto à suo piacere.

*Isa.* Io perche sò, che sei usato quando  
Al sacrificio vai condurne teco  
L'animal destinato al sacrificio;  
Però ti domandai dou'egli fusse.

*Abr.* Vn sacrificio inusitato, e nouo  
Il maggior che giamai fatto si sia  
Habbiamo à far figliuol; doue nè  
capra,

*Is.* Nè uitello, nè bue spegner si deue.  
Padre? *Ab.* Figliuol? *Is.* Tu m'affret-  
taui tanto

A uenirmene teco sì per tempo,  
E all'hor diceui, ch'era sì propinquo  
Il loco all'ostia santa destinato.

Et ecco icominciato il terzo giorno  
Nè si fornisce anco il uiaggio noltro.  
Hor donde auien l'andar così lótano?

*Abr.* Ahime pur troppo p̄sto giungeremo  
All'infelice, all'angosciosa parte.  
Tu brami di saper pur troppo tosto  
Quel mal che nõ uorrei che mai sa-  
peffi.

Tu brami che'l uiaggio si finisca.  
Et io bramo che mai nõ habbia fine.

*Is.* Perche padre così? *Ab.* L'intenderai  
Ben quindi à poco spatio tuo mal  
grado.

*Is.* Bramo d'esserui tosto per saperlo.

*Ab.* O poco accorto, e troppo miser fi-  
glio.

Per mio sommo dolore, ecco da lūgi  
Il monte sopra ilqual Dio mi riuela,  
Ch'io

Q V A R T O. 25

Ch'io debba fare il sacrificio mesto,  
Nel qual per questa mã morti saranno  
Ne la morte d'un solo il figlio e'l pa-  
dre.

*Is.* Che ti duol padre, ond'auien questa  
doglia,

Che nõ ti reggi più su i propri piedi?  
Fammi di ciò partecipe di gratia

Padre per questo bacio ch'io ti po go.

*Ab.* Deh nõ m'accrescer più di q̄tte pecc,  
Figlio nõ m'hai baciato, ma trafitto.  
Hor che faccio, che penso? Deh soltiē  
mi

Gratia diuina dammi aita; io eado.  
Rendimi il lume a gli occhi, ch'io nõ  
ueggio.

Tiēmi nel buõ uoler, fammi la mano  
Contra costui, cõtra me stesso ardita.  
Deh nõ dimorar più, Deh uieni tosto,  
A dar soccorso à ritenermi in uita.

Põ'giù figlio le legna, e mètr'io faccio  
L'altar, tu fa oration deuota a Dio.

*Is.* Bē ci fia tēpo io uoglio ò padre aitarti  
A fabricar l'Altare, & a comporui  
La pira sù de le portate legna.

Giusto non è lasciar te uecchio solo  
In coteff'opra, e ch'io di forze intere  
Presente, & otioso me ne resti.

Così l'Altar piu tosto sia fornito.

Così più tosto torneremo à casa  
A consolar la sconsolata madre.

*Ab.* Mi accoran le parole, e gli atti tuoi  
Figlio; pur che tornar possiamo a casa.  
O dannose dimande, ohime di cui

C (Fuor

(Fuor che di me) debbo giamai dolermi?

Io pprio fui q̄l che'l mio pprio male  
Mi procacciai cō lunghi, e caldi uoti  
In desiar sì caramente quello,  
Quel che mi douea porre i tātī guai,  
E farne tanta istanza presso Dio,  
Perch'ei me'l desse e poi uolesse torlo  
O come spesso d'altra benda inuolti  
Sono i nostri giudici, e i nostri sensi.  
Ecco in pūto l'Altare, altro nō resta,  
Che di spogliarti homai cotesto mātō

*Isa.* Eccol, che uoi far d'esso? *Ab.* Esso non uoglio,

Ma uoglio te: quanto mi fosti ò uesta  
Cara, mentre coprīsti già le membra  
(Che piu nō coprīrai) del mio figliuo  
Tanto piu dispiaceuole mi sei, (lo:  
Tanto più rimirarti hora non posso.  
Figlio hor dammi le man, ch'io te le  
leggi.

E tu Dio cōtra lui le man mi sciogli.

*Isa.* Deh non padre così, che t'ho fatt'io  
Che qual brutto animal uogli ammazzarmi?

Habbi compassion del seme tuo,  
Deh caro padre nò. *Ab.* Non io ma  
il padre

E tuo, e mio le mā ti giunge insieme.  
Il braccio del Sig. nō il mio braccio  
Ti ferirà la gola, e aprirà il petto:

Quest'è la uoglia sua, che mi fe nota  
Prima ch'io ti chiamassi al gran uiag

gio,

In

In cui se uieni tu carico di legna,  
Io di peso maggior carico ne vengo,  
Del granoso pētier ch'hora ti scopro;  
Ma pure innāzi ch'io t'ancida uoglio  
Pregar Dio, e tu ancor pregalo meco.

*Isa.* O padre non hai dunque altro aiāle  
Se non la tua progenie al sacrificio?  
Mercè ti chieggi se giamai t'offesi,  
Benche non sò d'hauerti offeso mai:  
E s'io t'offesi pur fà almē ch'vn'altro  
Ti vendichi; e mi dia la giusta pena.  
Nō bagnar tu del sangue tuo le man.  
Io sò pur quel che prima amai tātō,  
Che amai più del gli occhi, e più  
del core;

Per cui hauer porgesti tanti preghi.  
Non mi conosci? io sono Isache, io sono

Quel che hauesti sì lieto in don dal  
cielo.

*Ab.* Chiedi perdono à Dio non hai vditō  
Che'l voler suo non mio vuol la tua  
morte?

Forse da qualche grā peccato offeso,  
Ne da sorte sì dura, & improuisa.

Ma vna speme ho sola se interdetto,  
Nō m'è il parlar di piāger tātō forte,  
E pregar tanto dolce, che'l Signore  
Muti la doglia nostra hor non più in-  
dugio.

O padre onnipotente, se mortale  
Prego ti pregò mai preghiti questo.  
Se de la tua pietà mai si preualse  
Il peccatore i mesti prieghi ascolta.

C a Tu

Tu padre vniuersal di tutti noi  
 Ricordati l'amor che à tutti porti;  
 E poi fa paragon di quel amore, (lo,  
 Ch'io portar debbo all'unico figliuo  
 E quãto lo spogliarmene m'incresce,  
 M'incresce ancor p lo ineffabil torto,  
 Ch'io farò a Sarra, che lo aspetta, e a  
 cui

Promisi di condurlo, & ella il crede.  
 Haime ch'io già uolea consolar lei,  
 Et a pianger con lei m'astringeu'ella.  
 Quel che'n lei non poteano i miei cò  
 forti,

In me poteano i pianti, e i sospir. suoi.  
 Le dissi che otto giorni m'eran dati  
 Ad esequire il ministero mesto.  
 E soli tre m'eran concessi, & hora  
 Termine ho sol d'un picciolo momé  
 to.

Io per nõ l'accorar cinqu'altri giorni  
 Aggiùsi a'tre: tu sommo Re del cielo  
 Se la sentenza tua cangiar non uoi  
 Cangia l'amor nel cor di Sarra alme  
 no.

Lei spoglia, e me del filiale affetto,  
 Come il figlio i' spogliai di qsto mato  
 Dane qualche rimedio, onde soffria-  
 mo

La passion che'l sangue i'prime i noi.  
 Dane aiuto a fornir ciò che tu uoi.  
 Poi uoglia ciò, che uol la uoglia tua.  
 O con la pacienza o con l'oblio,  
 O con altro soccorso ne soccorri,  
 Sò che puoi. resta ch'al poter si giuga

Il tuo voler che pur può quãto uolse.  
 Ma s'egli è pur possibile, di gratia  
 O Dio perdona al semplice garzone.  
 Sij satollo fin qui del mio martire,  
 E in altro affetto fa proua s'io t'amo.  
 Per qual cagione abori il giouanetto?  
 Dunque tra tutt' i suoi l'hai tanto a  
 sdegno,

Ch'ei sol ne uita, ne sepolcro merta?  
 Tosto che nato fù diede principio  
 A sparger del suo sangue l'infelice,  
 Fù circociso all'hora, hor sarà ucciso,  
 Ma cò qual core imprimerò il coltelo  
 Nel cor del figlio ou'è il tuo nome  
 impresso?

Nõ fia peccato spengere il tuo nome?  
 Nõ fia peccato uccider la tua imago?  
 Respondimi ò Signor tu già si grato,  
 Sei fatto sordo, e piú non senti Abra-  
 hamo?

Ma se nõ uoi che'l giouane piú uia,  
 Ond'è, che tu nõ madi a lui la morte?  
 Ma veggio ben che meco irato sei.  
 Veggio che in van ti chiamo, in van  
 ti prego.

(Iere  
 Scusami almen qua giù che'l tuo vo-  
 mouerà il ferro, e nõ l'asprezza mia.

Isa. La giouanezza mia, la mia innocéza,  
 La mia semplicità Signor pietoso,  
 Destino in te l'vsarà tua pietade.  
 Con benign'occhio i serui tuoi ri-  
 guarda,

Da la sentenza tua rendimi assolto,  
 Se la mente da te mai non riuolli.

Se di questi miei preghi alcū ti moue  
 Che giouanil semplicità mi deta.  
 Da la tua sacra bocca io già promesso  
 Fui pur prima che nato a' mei parēti.  
 Non ti chieggi lo spatio c'hai con-  
 cesso

Al giusto Enoc ò a' genitori suoi.  
 Sol ti prego adēpir quel c'hai giurato  
 A noi è q̄l che noi t'habbiā creduto,  
 Ti prego almen, che morte naturale  
 Non uiolenta man, quinci mi tolga.  
 E pur quand' hora il mio morir t'ag-  
 gradi

I vecchi genitor ti raccomando.  
 Nelle tue braccia raccomandāda ancora,  
 Lo spirito uscito fuor di queste mēbra  
 Dapoi ch'io farò morto sij contento  
 Da peggiori tormenti almē leuarmi,  
 E ricondurmi a i padri santi in seno.  
 E quel numero d'anni mesi, e giorni,  
 Che a me son tolti s'auien, ch'hoggi  
 io mora;

Sia reso, e aggiunto a' giorni a' mesi, e  
 a gli anni

De' mei parenti, acciò ch'io dia la uita  
 A chi la uita diemmi, e poi mi toglie.  
 E acciò che p me indegno non si resti  
 Di compir le promesse lor già fatte,  
 E perche il lor martir si riconfoli;  
 Rēdi loro un figliuol di me migliore

*Ab.* Non più figlio non più: le tue parole  
 Mi distruggono il petto aprono il co-  
 re,

Il Signor non si cangia di proposito:

Però

Però conuien, che tu cangi la uita.  
 Figlio nō pensar già se a te rincresce,  
 Che a me debb'eller la tua morte gra-  
 ta:

Che dico morte? anzi honorata pal-  
 ma,

Sōmo contento haurà l'anima santa.  
 Senza gustar gli ingāni piu del mōdo  
 Senza piu inanzi andar farai partita  
 Da questa immonda ingānatrice spo-  
 glia,

Schifando i passi tristi che ci sono  
 Adietro tornerai senz'ir piu inanti  
 A un uiuer immortal giocōdo, e lieto  
 Tu te n'andrai, deh potes'io seguirti.

*Isa.* E se a uiuer si lieto io me ne uado,  
 Ond'è che tra la gioia i' scorgo piāto

*Ab.* Io sarò quel che rimarrò piangendo,  
 E muoio uiuo mille uolte il giorno.

*Isa.* Cosa non è che nel morir m'aggreui,  
 Che il non ueder te mia infelice ma-  
 Il uederti presente, che mi porga (dre.  
 Le braccia al collo, e cēto baci, e cēto  
 Il partirmi da te senza commiato,  
 Più m'ange, che'l partir da q̄sta uita.

O me felice sol s'io ti uedessi  
 Madre, oue sei che non ti ueggio o-  
 fento?

Tu nō uedrai piu dūq; il tuo figliuo  
 Ne li darai le lagrime e i sospiri? (lo  
 Non uedrai piu de uecchi anni il tra-  
 stullo?

Ne le cui debolezze ti riuolgi.

Teco resti la pace e l'allegrezza,

C 4 E sopra

A T T O

E sopra me si scarchi ogni tuo male.  
Dio ti proueggia, & armi di còforto.  
Tu padre innazi la mia morte dāmi  
Cò quella mā, che poi ferir mi deue,  
La tua benedittiō, che all'hor cōtēto  
Io me n'andrò lontan da questa uita,

*Abr.* Non è degna la man di benedirti  
A cui niega il Signor ogni sua aita.  
La mā che tolto deue aprirti il petto,  
La man già contra te fatta crudele.  
Hora conuien comporti sù la pira  
Oue ti pongo, oue ti lego, ò vita  
De la mia vita, ò cor di questo core.  
Io lego te tu leghi me all'oncontro.  
Debbo vederti essangue al mio co-  
spetto,

Vederti, e viuo, e morto in vn baleno,  
Qual fior che tróco dall'aratro lāgue  
Per poco spatio è ifin secche le foglie  
Cade in seno à la terra, e resta spēto.  
Tu china il capo in giù, se m'ami, on-  
d'io

Non miri in questa faccia che m'ac-  
cora,

Nè tu miri all'incontro il braccio ar-  
mato,

Nè ti darà spauēto il ferro, e'l foco  
Debbo dūq; i oblio metterti Isache?  
Tu dunque hor hora abbandonar mi  
vuoi?

*Is.* Perche vuoi querelarti, se tu quello  
Sei che dar vuole alla mia vita fine?

*Abr.* Me lo comanda Dio, de la cui gratia  
Più tardi che di te ciò far mi priuo.

Softien


Q V A R T O. 29

Softien di gratia i sua bótade il colpo  
A te debito, o senza, o per tua colpa;  
O uita, ò morte di me uiuo e morto;  
Softienlo, anzi ringratia lui morēdo.  
Nò gridar ch'io morirò, se pur sò uiuo  
Non fauellar che casca il uecchio pa  
Signor gira qua gli occhi. (dre,  
*Isa.* Oh Dio, oh madre.

A T T O III.

S C E N A II.

*Angelo, Abrahamo, Isache.*

*Ang.*  On distender. la man su l'in-  
nocenza

Del figlio; homai lo sciogli  
da' legami,

Nella tua fede, e ubidienza godi  
Più che de' cinque Re nella uittoria.  
Dio mostra pua bē, che l'ami, e temi.  
Ben la tua pazienza hoggi discopre  
Cò la tua inuieta, e singolar fortezza  
Tra queste uepri odi bellar l'agnello  
Và, prédi, e dagli questo in sacrificio.

*Ab.* O Re del Cielo, eterno sacro e santo,  
De' miracoli tuoi, ben hoggi ho uisto  
Vn troppo grande, hor piango d'ha-  
uer pianto,

Hora mi doglio d'essermi doluto.  
Pur se ben tardo fui, se ben pauroso,  
Se ben perduto ho l'animo souente,  
E spesso la fermezza d'ubidirti  
S'è intenerita, n'ho molta allegrezza.

C S Per-

A T T O

Perche s'è far io fossi corso à vn trat-  
to

Quel, che tu nõ voleui, ch'io facesti,  
Stato non farei huom, nè tu veduto  
Così l'amor hauresti, ch'io ti porto  
Quãto men volea farlo, e poi lo feci,  
Quanto più caro hauea quel, ch'io ti  
chiedi,

A te che miri l'impossibil, credo,  
Che più diletta: hor cedo à la tua vo-  
glia.

Tu disgombra dal cor la tema e uedi  
Quanto sei obligato al tuo fattore;  
A te diedi le braccia, à me la uita;  
A te le mēbra à me l'alma disciolgo.  
Questa facella, che non t'arfe, pensi,  
Che arfo habbia me con vn'ardore  
interno?

Questo coltel, che tu non hai sentito  
Credi che m'habbia in mezzo il cor  
piagato?

Però tu figlio ben dei ringratiarlo,  
Dei benedir la sua pietade immensa,  
Magnificarlo cò tuoi himni e salmi,  
E destinar la uita al suo seruigio,  
Poi ch'vna, e vn'altra volta erite la  
dona:

È ben dei farlo, hor che la sua bon-  
tade

Infinita, si degna in noi indegni  
Suoi serui dimostrar le sue grãdezze,  
Scoprire i suoi miracoli mirandi.

*Isa.* Quel che p' l'ignorãza, e per l'etade,  
Esprimer non mi lece con parole,  
La

Q V A R T O. 30

La somma sua bontà legge nel core,  
Che pur suoi penetrar gl'animi no-  
stri.

*Abr.* Ecco l'agnel, che di sua uoglia uiene  
Ad offerirsi in tuo cãbio al sacrificio.  
Accettarlo Signor, di questo il sãgue  
Puro le nostre impure colpe laui.  
Et il lor lezzo purghi quest'odore,  
E questo foco in cener le riduca,  
Che'l cor puro, e la mēte mia diuota  
Qui ti cõsacro, oue il tuo nome iuoco  
Tu serba il nome oue'l Sig. io vidi,  
Per l'auenire: ò loco sacro, e santo:

*Isa.* Hor sù torniamo a casa ò padre tosto,  
Perche mia madre habbia sì lieta no-  
ua.

*Abr.* Poiche il Sig poiche è la mã placata,  
Poiche nõ molto starò à gir sottrera,  
La mia benedittio dare hor ti uoglio.  
Tu mi dà il bacio, e à terra il capo  
inchina.

De le gratie di Dio de la rugiada,  
Del Ciel della grassezza del terreno  
L'alma benediction souate scenda,  
E tu i p̃sone, e i rēdite ogn'hor cresca  
Sij padre di gran gente e benedetti  
Siano color, che ti benediranno;  
E quei sien maledetti d'altra parte,  
Che te malediranno à l'opte tue.  
La biada, il uino, l'oglio, i greggi, e i  
frutti

Di se rēdano og'anno à te grã copia.  
Ciascū si curui al tuo cospetto, e Dio  
Ti faccia tal quai furo i padri tuoi.

G 6 ATTO



# A T T O III.

## S C E N A II.

*Sibam, Sofer, Abrahamo.*

*Sib.* **D**isse partendo il signor nostro Abrahamo,  
Che egli farebbe tosto a  
no ritorno:

E molto spatio è già, che si è partito  
Co'l figlio, ne però si uede ancora;  
Onde mi par, ch'andiamo ad incontrarlo,  
E a saper la cagion della tardanza.  
Temo non li sia occorsa per uiaggio,  
Qualche sventura, onde l'andar sia  
bene.

*Sof.* Io non credo, che a lui, sì grato à Dio  
Possa mai auenir disgratia alcuna.  
Pur seco non ci uolse, ma gir solo  
Co'l figlio, noi lasciãdo a meza strada  
Però mi par, che ecceder nõ dobbiamo  
I termini, e' p̄cetti, che n'ipose. (glia.

*Sib.* Io uò ch'andiam, succeda ciò che uo-  
E già siã fuor del bosco uerso i monti.  
Spesso il buon seruo ne l'occasioni  
Del suo Sig. gli ordini a lui prescriti  
Cò saggio auiso à miglior fine eccede  
Seruando il senso ch'è sotto la scorza.

*Sof.* Poiche così ti par mettianci in uia.

*Sib.* Ma ecco ch'egli uie. *Sib.* Par che muta  
Tutto si fia, da ql, che parue prima. (to

*Ab.* O giouani la pace sia con uoi,

Fac-

*Sib.* Facciaui parte Dio de la sua gratia.  
E tu uieni da noi risalutato,  
Ci ralleghiamo teo della gioia,  
Che impressa ti veggiam fiorir nel  
uolto,

In cui cãgiato hai quei martiri tuoi,  
Che nel uenir in quà mostrauì e-  
spressi.

E prego Dio, che'l tuo nouo piacere  
Non ti turbi già mai nouo accidete.  
Vogliamo ire alle stanze?

*Ab.* Sì, ma prima,  
Innanzi uno di uoi uada correndo,  
A Sarra, che s'affligge, e si tormeta,  
Che per mia man non cada il suo fi-  
gliuolo.

Che per farui hor palese il mio do-  
lore,

Dio comandato hauea che quella  
spada

Mossa da la mia man sopra l'Altare  
Uccidere, e abbruciar costui douesse  
Pure io promisi a lei, da lei partendo  
Pria; ch'io uenissi a questo flebil'atto,  
Douer tentar con preghi il Re del  
Cielo,

che l'assoluesse, ò alme li desse spaz-  
Così sicura, e dubbia la lasciai: (zo.  
Hor un le dica, ch'l Signor n'auisa,  
Come ciò comãdò sol per prouarne,  
Che ne perdona, e'n maggior gratia  
accoglie.

Quella fu de la noia la cagione.

Hor q̄sta è la cagió dell'allegrezza.

*Sof.* Io

A T T O

*Sof.* Io uado, e auenturato ben mi stimo  
Reccando un tal contento à la padrona,

Passerò questa selua in un momento.

*Ab.* Va tosto per annuntio così grato,

La letitia fin qui sento di Sarra:

Ma tu figliol che sbigottito ancora,

E conturbato sei per lo spauento,

Che hauesti da morir l'asino ascēdi,

E la mia mano, e'l camin meco piglia,

Entriam nel bosco, hor potrem ben passarui.

C H O R O .

O quanto incomprendibili, e secreti

I tuoi giuditij son, quāto il tuo nome

E ammirabil Signor, Signore ò come

Noi tutti, tutti hai resi à punto lieti:

O Signor, come consolato ci hai

Co'l tuo pietoso sguardo à noi riuolto,

E co'l celeste tuo benigno volto,

Tutti placati, i nostri acerbi guai.

Che gioia haurà la tribulata madre,

Quando il messo le giunga, e dia la noua

Che sano e saluo il suo figliuol si troua,

E che'n gratia di Dio torna co'l padre.

Cāgia madōna il tuo torbido aspetto  
In un sereno, e il cor tristo, in allegro

Cangia

Q V A R T O . 32

Cangia madonna homai l'habito negro:

In un giocondo inditio di diletto;

Se tramortita per lo dispiacere

C' hebbe prima lasciò caderli in terra.

Io temo, e forse il mio pēsier nō erra

Non cada morta poi per lo piacere;

Non potrà contenersi, che non corra

Così sprezzata, e così inculta fuore

E dal gaudio portata, e da l'amore

(Se uiue) à meza strada nō precorra.

Onde cōuien, che dētro ritorniamo,

Acciò che compagnaerla possiamo.

A T T O Q V I N T O

E T V L T I M O .

S C E N A I .

*Ada, Sofer.*

*Ad.*



Val camin prenderò? doue m'inuio

Per ritrouare il uecchio

Abraham co'l figlio?

M'inuio uerso Sichem, ò uerso Hebrone,

Querso d'Otaim prendo la strada?

O uerso i monti? uerso i monti è meglio.

Doue per mio parer deu'esser ito,

Per

Per fare à Dio holocausto , & oratione .

Stà la padrona timida, aspettando,  
E in aspettar s'affanna, e si dilegua:  
Nè quest'affanno e poi senza cagione.  
Da che non uengon , nè di lor sappiamo,  
Si che se fan d'un'altro giorno indugio

De la uita di Sarra io temo assai.  
Ma ecco , ecco un di quei ch'andò con lui,  
E gran letitia ne la faccia mostra.

*Sof.* Doue ne uai così dubbiosa, e errante?

*Ad.* A ritrouarui , e Abraham doue è rimasto ?

*Sof.* E sso con gli altri giungerà qui tosto.  
Io son mandato innàzi alla padrona  
Ad apportar conforto à la sua doglia.

*Ad.* E Buon pensier , ch'ella ben n'ha bisogno .

Ma che dici del figlio? uiene anch'esso ?

*Sof.* Ne uie; qui sarà tosto, e saluo, e lieto.

*Ad.* Ella à cercarui mi mandaua, e fora  
Venuta ella à cercarui anco in persona;

Se così per dolor non fosse stanca,  
Che si regge à fatica in su le piante.

*Sof.* Il figlio uive , e quest'è la nouella,  
Ch'io uengo ad apportarle sì giocanda .

Non era in uan certo il dolor di lei,  
E di temer giusta cagione hauea,

Perche

Perche il marito andaua cò proposto  
Di far il sacrificio, e l'hauria fatto.  
Ma in essequir la morte del figliuolo  
Dio li fece saper, che no'l facesse.  
E che sol comadò ciò per prouarlo:  
Ond'egli lieto all'hor mandommi à Sarra.

O notabil fortezza, ò gran costanz.  
Ma , che cessiam di darle homai la noua?

*Sof.* Andiamo ch'io di salutarla in uice  
Le dirò, Sarra il tuo figliuolo è uiuo.

*Ad.* E salute mig'ior non puoi portaric.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I I.

*Sibam Abraham.*

*Sib.* **Q** Vanto più penso al uirtuoso affetto

C'hai dimostrato uer l'eterno Padre,  
Tanto maggior ne sento merauiglia.  
E uò meco medesimo indouinando,  
Che tanto maggior premio n'haurai  
costo,

E tu sarai lodato da le genti,  
D'un corre inuitto , e fin che uolga  
il Cielo

Viurà la fama di sì bell'historia,  
E memorabil questo fatto sia,

*E rap.*

E rappresentarassi in ricche Scene,  
Lo spettacolo mesto, e poi gioioso.

*Ab.* Anzi memoria di sì begli effetti,  
Del mio Signor sarà in eterno uiua,  
Non de l'animo mio, che alle sue  
uoglie

Douea tosto ubidir senz'altre scuse:

*Sib.* Basta che fatto in ogni modo l'hai  
A tēpo almen se non al primo tratto.  
E il tuo figliuolo, quanto al tuo uo-  
lere

E al uoler suo, sacrificato, e sacro  
A Dio, qual Patriarca fia al suo  
tempo.

*Ab.* Cotesto ben diletta mi, e mi gioua.

## ATTO QUINTO

### SCENA III. ET

#### ULTIMA.

*Sarra, Sofer, Ada Abramo, Si-  
ban, Isache, Nuntio,  
& Angelo.*

*Sar.* **N**on si tosto nel uiso ti mirai,  
Che per la fè ch'al mio marito  
diedi,

Imaginai ciò che ueniui à dirmi.

*Sof.* Ma doue uoi andar ritorna à die-  
tro,

Che qui tosto sarà lo sposo e'l figlio.

*Sar.* Vò

*Sar.* Vò gire ad incontrarli, che restarmi  
Mai non potrei, nè già stanchezza  
fento,

Di lunga, d'erta, ò di sàgeuol uia,  
Che l'allegrezza mi sostien da terra.

*Ad.* Conferue uscite fuor che la padrona  
Vuol far uiaggio, non tardate punto,  
Che già senz'aspettarui ella s'inuia.

*Sar.* O quanto eccelsi sono i tuoi secreti,  
Quanto stupendi i tuoi pensier, Si-  
gnore:

I' ben sapea che tu non ridomandi  
Sì tosto quel, che tu còciedi in dono  
Sì subito perdon, mi sueglia, e auisa  
Senza indugio esleguir ciò che tu im-  
poni:

Ma teco mi scus'io col fragil sesso,  
Non uso à sostener colpi sì graui:  
Non uso i graui colpi à sostenere  
De la ragione in cui tu ti compiaci.  
Non potei posseder la pazienza  
Perdonà à i sensi in questi laci inuolti:  
Ma ecco pur ch'io ueggio di lóntano,  
O ueder parmi? uegioli, son dessi:  
O caro, ò dolce, ò mio diletto figlio  
Vien, corri, uola, e lascia ch'io t'ab-  
bracci

Con mille nodi, e baci mille volte:  
Muoi nel troppo gaudio, che m'in-  
gombra

*Abr.* Ah moglie hor qual tu fosti ne la  
doglia,

Tal tēperata sij ne l'allegrezza. (ce  
Hor qual cagione à lacrimar t'addu-

Moglie

A T T O

Moglie deh nõ turbar la bella gioia,  
Ripiglia homai lo spirto, e nõ ti tolga  
Il gaudio quel che'l duol non potè  
corti.

Sueglia la uoce, e ricolora il uiso;  
Che fora se l'hauessi morto in brac-  
cio?

*Sar.* Come temperar potesti la tristezza,  
Che tutta à un tempo ti si fe sentire,  
La gioia moderar così sapesti, (to:  
Che tutta incõtro ti si fece à un trat-  
Ma à me cui tu venisti a dramma, à  
dramma;

Dando il dolor con tèperato spatio,  
Dar non doueui poi tutta la gioia,  
A un tempo, ond'io son quasi uolta  
in pietra.

*Sib.* Non meno estremo ben, ch'estremo  
male.

Suol l'animo turbar, legar la mente.

*Sar.* Sei desso pur, sei pur Isache io temo,  
Che ancor non mi sii tolto de le brac-  
cia.

O giorno fausto, ò Sol di più gio-  
condo

Lume, che'n altro tèpo di mia uita.

I giorni già passati hor ricompensi,

Che nõ giorni, ma fur ben una notte,

E tu fosti eclissato à gli occhi miei:

Anzi à tutta la nostra afflitta casa.

*Is.* Madre allegrati pur, che n'hai ca-  
gione. (to.

Che Dio mostra tener di noi grã cõ-

Allhor che la natura à suo dispetto

Cede

Q V I N T O. 39

Cede al rugoso, al debile, al canuto,  
L'una fe partorir generar l'altro,  
Hora lo dona un'altra uolta à uoi.

*Sar.* E però l'amo, e benedico, ch'io  
Non pensai giamai più di rivederti.  
Ma cõ quai gratie rigratiar lo posso?

*Abr.* Ne basta riconoscerlo per Dio,  
Per supremo Signor, per caro Padre;  
E ueggiar sempre à nõ gli far offesa,  
Ne de' suoi doni insuperbir giamai.

*Sib.* Ecco un messo signor, che di parlarti  
Par c'habbia uoglia.

*Abr.* Eccomi qui, che uoi?

*Nun.* Abrahamo io quà ne uègo à nūciarti  
Noua che credo ti debba esser grata,  
Per teco accomunar la nostra gioia  
Come al desideroso tuo fratello  
Melcha sua moglie ha partorito un  
figlio.

*Abr.* O contèzza raddoppiata e colma,  
Ecco noi duo fratelli habbiamo à un  
tempo  
Acquittato du o figli, che ben posso  
Dir che tu Isache hoggi sii nato an-  
cora. (mai,

*Sar.* Che detto haurebbe, ò pur creduto  
Che la tempesta, ch'era in noi già  
un'hora

Douesse terminar si bel sereno?

*Abr.* Chi fidato si fosse nel Signore,  
Che nõ falli già mai le sue promesse,  
Chi fosse stato stabilito in fede,  
E chi si fosse in somma ricordato,  
Che tarde non fur mai gratie diuine.

*Sar.* Per

*Sar.* Per uerace segnal d'animo grato,  
 E di felicità ben conosciuta  
 Al monarcha supremo, ogn'un di uoi  
 O serui, ò serue sacrificio faccio.  
 Che s'hoggi sua merce libero rende,  
 A noi il figlio, il padron rende a uoi.

*Ang.* O Magnanima donna, ò inuito, e  
 santo  
 Huomo ha giurato Dio per se me-  
 desmo,  
 Da che nõ perdonaste per suo amore  
 A l'unico, e da uoi si amato figlio,  
 Di conseruarui un sempre allegro  
 stato,  
 Di ricambiarui è di pagarui il piato,  
 Con tutte quelle gratie, e quei pre-  
 senti,  
 Che maturan le sue benedittioni.  
 Meno saran che i discendenti uostri  
 Del mar l'arene, e del gran ciel le  
 stelle.  
 E benedette fian nel uostro seme,  
 Tutte le genti dell'ocaso all'orto,  
 E colme d'immutabil'allegrezza.  
 I gran Propheti, i sommi Patriarchi  
 Abramo uoi per genitore hauranno  
 Nè cõuien far d'huõ sacrificio a Dio.  
 Finche non uenga l'huom celeste in  
 terra,  
 Che di se faccia sol ultiima degna.  
 Finche à morir non uenga il uerõ a-  
 gnello.  
 L'agnello imaculato humile, e santo,  
 Coronato di spine il qual uedesti

In

In quel che staua tra le spine occulto.  
 Non dei figlio morir si giouanetto.  
 Del padre dei hauer gli anni, e gli  
 honori.  
 Denno uscir da tuoi lombi, e dal tuo  
 seme  
 Dodici tribù in dodici gran padri.  
 Non ui crediate già, che non sapesse  
 La uostra fè la uostra obbedienza,  
 Ne che per ciò uolesse Iddio tètaruì.  
 Ma pche à tutto'l cerchio de la terra  
 Chiaro lucesse come luce il sole,  
 L'amor uostro uer lui la uostra fede,  
 L'amor suo uerso uoi la sua clemèza  
 E per pagarui poi di doppio premio.  
 Vi domando la pauentosa impresa.

*Abr.* Assai ne basta che quel dubbio il  
 quale  
 Tra la mã nostra il suo uoler già s'era  
 Con importuna forza attrauerfato,  
 A l'amarlo, e al temerlo habbia ce-  
 duto  
 Assai ne basta hauer noi stessi uinto.

*Ang.* Andate dunque benedetti à casa.  
 E uoi fatte il medesimo ò spettatori.  
 Portandone, con uoi l'esempio uisto.  
 Per ubidir à Dio per consolarui  
 Quãdo qualche flagello egli ui mã-  
 da.

IL FINE.

371021



